

Dopo l'appello di Bagnasco

La vita vale più della politica

di **Davide Rondoni**

È di queste ore il processo che deve accertare come mai sia stato abortito un feto sano invece di quello di un bambino affetto da sindrome down. Uno scambio, dicono. A morte il piccolo sano, invece di quello ritenuto bacato. Scambio terribile in una terribile esecuzione di sentenza eugenetica. Mostruoso nodo di male col male.

Basterebbe anche solo questa vicenda a far comprendere quale abisso si tocca ogni volta si parla di aborto. Invece troppo spesso il tema è trattato con tale leggerezza e con così pronta deviazione strumentale in argomento fazioso che alla strage si aggiunge la viltà di ciarlare in modo becero. E allora quando i giornali di questi giorni riportano l'invito del presidente dei vescovi italiani a non favorire con il voto il protrarsi di questa «ecatombe progressiva» appare becera qualsiasi reazione tenda a sminuire a pura azione partitico-politica quell'invito.

Per porre una base non faziosa di discussione ricordo sempre ai miei interlocutori che non s'intende nessuno che dica della propria moglie o compagna incinta che ella «aspetta un feto»; o «aspetta un embrione». Si dice tutti che «aspetta un figlio». Perché tale è, con la suprema dignità e la fragilità dell'esser figlio quell'ente che in

lei si sta sviluppando. E non si usano per quell'essere nella pancia di chi amiamo le parole fredde, comodamente asettiche, che usiamo invece per indicar la medesima, ugualissima realtà in altrui pance o destini. Non lo chiamiamo «il nostro feto», né «l'embrione che abbiamo concepito». Insomma l'esperienza che trova nella lingua molte conferme (e perciò proprio in lei, nella lingua l'esperienza viene dapprima travisata e violata) ci invita a prender la cosa sul serio. A non strumentalizzarla pro o contro nessuno.

L'invito di Bagnasco riguarda molte cose, non solo l'aborto. Certo, i giornali enfatizzano quel tema sapendo che in alcuni casi può fare (o forse proprio perché può non fare) da spartiacque. Ma il tema è delicato, appunto. E anche una meccanica applicazione al campo politico potrebbe essere banalizzante per le parole stesse dei vescovi. I quali non fanno e non devono fare direttamente politica, come ha più volte ripetuto Benedetto XVI, ma indicare criteri. Dire dunque che quello prossimo dev'essere un voto contro l'aborto potrebbe anche significare, per un cattolico, cercare di far prevalere entro entrambi gli schieramenti (che tra l'altro hanno sulle questioni morali e i principi non negoziabili differenze trasversali) le forze e le persone più chiaramente avverse all'aborto.

Insomma, la politica la faranno laicamente i cattolici tenendo conto del richiamo del vescovo e tenendo conto che la politica non è il paradiso. Che occorre fare i conti con le cose come stanno e non con schieramenti facilmente distinguibili in "buoni e cattivi". Meglio che ci siano tanti antiabortisti e in tutti gli schieramenti che pochi veramente combattivi da una parte sola.

Inoltre, proprio la battaglia contro l'aborto non si gioca innanzitutto in sede politica. I vescovi dovrebbero essere i primi a saperlo e il popolo cattolico lo sa bene. La mentalità abortista, che fa poi prevalere ordinamenti e leggi abortiste, nasce molto prima che sui banchi dei parlamenti regionali o nazionali. Nasce là dove si formano idee e sentimenti circa la vita, l'amore, il corpo, la dignità. È là il vero fronte della lotta per chi voglia veramente combatterla. Prima ancora che una battaglia legale - giusta e necessaria - si tratta di una battaglia culturale, ideale, di testimonianza e di confronto esistenziale. Molto più dura e faticosa di una campagna elettorale.

Le battaglie si vincono o perdono soprattutto se si indovina dove porre il fronte. La peggior cosa è aver l'illusione di combattere valorosamente una guerra, senza accorgersi d'esser sul fronte sbagliato, mentre l'avversario ha già preso le colline, i castelli e i ponti alle tue spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

